

Il sardo medioevale

Tra sociolinguistica storica
e ricostruzione linguistico-culturale

a cura di
Giulio Paulis, Ignazio Putzu,
Maurizio Viridis

METODI E PROSPETTIVE

Studi di Linguistica Filologia Letteratura



FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Metodi e prospettive **Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura**

Metodi e prospettive è una collana di volumi, monografici o miscellanei, che si propone di raccogliere e ospitare sia studi linguistici e filologici sia testi letterari e edizioni critiche di opere.

Il progetto, nato per iniziativa del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Cagliari, è basato sul principio metodologico della connessione diretta tra teorie e applicazioni nei campi della linguistica, della filologia e della critica letteraria.

In tema di linguistica e filologia, la collana accoglierà contributi nei diversi ambiti della linguistica funzionale (sincronica, diacronica, storica, descrittiva e applicata), della storia delle lingue e delle tematiche testuali e culturali degli studi filologici.

Per la parte di letteratura proporrà, invece, testi di taglio criticamente innovativo e interdisciplinare, con attenzione particolare agli aspetti culturali dei processi letterari, all'ibridazione e alla problematizzazione dei generi, nonché alla edizione di testi o inediti o dei quali si proponga una nuova visione critica.

La Collana si avvale di un comitato scientifico internazionale e ogni contributo viene sottoposto a procedura di doppio *peer reviewing* anonimo.

Coordinamento

Ignazio Putzu
Gabriella Mazzon (Innsbruck)

Comitato redazionale

Albert Abi Aad
Gudrun Bukies
Angelo Deidda
Maria Grazia Dongu
Geoffrey Gray

Comitato scientifico dipartimentale

Massimo Arcangeli
Nicoletta Dacrema
Antonietta Dettori
Ines Loi Corvetto
Franca Ortu
Anna Mura Porcu
Maria Elena Ruggerini

Comitato scientifico esterno

Giovanni Dotoli (Bari)
Antonio Gargano (Napoli)
Pierre Larcher (Aix-Marseille, membro IREMAM)
Anne Schoysman (Siena)
Horst Sitta (Zurigo)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Il sardo medioevale

Tra sociolinguistica storica
e ricostruzione linguistico-culturale

a cura di

Giulio Paulis, Ignazio Putzu,
Maurizio Viridis

FRANCOANGELI

Università degli Studi di Cagliari – Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica.
Pubblicazione realizzata con il contributo: Fondi FIR 2016-2017 – CAR 2013 Fondi
dipartimentali

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa, di <i>Giulio Paulis, Ignazio Putzu, Maurizio Viridis</i>	pag.	7
Sociolinguistica storica nella Sardegna medievale. Aspetti, problemi, affioramenti: fra dialettologia e filologia, di <i>Maurizio Viridis</i>	»	11
<i>Homo mensura</i> . Corpo umano e modelli spaziali in sardo medioevale, di <i>Ignazio Putzu</i>	»	35
Il <i>Libellus Judicum Turritanorum</i> e la nascita della prima prosa storiografica in volgare sardo, di <i>Patrizia Serra</i>	»	97
Una lingua cancelleresca: fenomeni di sintassi mista e di interferenza nella <i>Carta de Logu d'Arborea</i> , di <i>Giulia Murgia</i>	»	127
L'ingiuria nel Medioevo: « <i>paraulas fatas e naradas</i> » in Sardegna. Tra gesti e parole, di <i>Giulio Paulis</i>	»	161

Premessa

di *Giulio Paulis, Ignazio Putzu, Maurizio Viridis*

I contributi raccolti in questo volume si collocano all'intersezione di diversi ambiti di ricerca, unitariamente convergenti sul sardo medioevale quale oggetto di studio e, sul piano del metodo, sulla centralità del fenomeno testuale nell'indagine linguistica. Segnatamente, i sopraddetti ambiti concernono la linguistica storica, con particolare riguardo all'indagine dei fenomeni di variazione in prospettiva socio-storica; la linguistica tipologica, con particolare riguardo alla tipologia lessicale applicata alle problematiche di ordine semasiologico ed etimologico; la filologia, necessaria premessa e strumento di qualsiasi analisi su lingue o fasi linguistiche 'a corpus chiuso', con particolare riguardo alla dimensione linguistico-testuale e storico-culturale romanza e sarda.

Il contributo di Maurizio Viridis (*Sociolinguistica storica nella Sardegna medievale. Aspetti, problemi, affioramenti: fra dialettologia e filologia*) è in parte riconducibile a una più vasta ricerca il cui obiettivo generale era indagare se – alla luce di alcune recenti acquisizioni teoriche della sociolinguistica storica – potessero trovare soluzione, o quanto meno, una nuova impostazione, alcuni annosi problemi della linguistica storica sarda. In particolare, Maurizio Viridis affronta il problema dello statuto – unitario o meno – del sardo in fase proto-romanza e alto-medioevale e il correlato problema dell'incidenza dell'italiano antico su alcuni fondamentali esiti fonetici che hanno caratterizzato il campidanese (l'attuale 'macrosistema' meridionale), differenziandolo nettamente dai 'conservativi' dialetti nuoresi e logudoresi ('macrosistema' centro-settentrionale). La classica tesi di Wagner, padre indiscusso della linguistica sarda, individuava nel contatto col pisano la causa, per esempio, della palatalizzazione campidanese delle originarie occlusive velari latine (camp. [ʃentu] ma p.es. nuor. ['kentu]), nonché della restituzione dei nessi di occlusiva velare + approssimante labio-velare, p.es. come in camp. ['akkwa] vd. log. ['abba] "acqua". Dopo

aver espresso le dovute cautele circa i limiti di applicazione degli asserti teorici e descrittivi della sociolinguistica sincronica a contesti storico-sociali diversi e distanti, Maurizio Viridis riconsidera organicamente i pochi dati «forniti dalla filologia e dalla documentazione scritta d'epoca; le attestazioni di variazione (e di varianti) diatopiche antiche da queste testimonianze a noi trasmesse; le, ugualmente poche, notizie sulla società [...] tardo antica e altomedievale; e infine i dati della variazione diatopica odierna». Il ragionamento parte dall'assunto per cui «quella che oggi ci appare e ci è effettivamente data quale variazione diatopica, è, assai spesso, la proiezione nello spazio di ciò che antecedentemente era una variazione di tipo diastratico e/o diafasico». Il risultato è non solo una restituzione molto più complessa e articolata delle dinamiche linguistiche che hanno portato al profilo del sardo quale emerge fin dalla sua prima documentazione, ma una differente spiegazione della fenomenologia in esame.

Il contributo di Ignazio Putzu (*Homo mensura. Corpo umano e modelli spaziali in sardo medioevale*) affronta alcuni problemi concernenti la ricostruzione dei sistemi di rappresentazione spaziale del sardo medioevale. Il lavoro si basa sull'approccio testuale ai problemi di ordine onomasiologico, semasiologico ed etimologico, mentre la più recente tipologia lessicale fornisce un quadro teorico unificante, non solo sotto il profilo della relazione tra onomasiologia e semasiologia, ma anche della relazione tra dimensione linguistica e dimensione culturale, intimamente implicate nell'esquisizione etimologica.

Per quel che attiene al merito, la forte ricorrenza del modello corporale per la descrizione dello spazio geografico – con richiamo diretto o mediato – dimostra come tale rappresentazione sia fortemente “antropomorfizzata”. Oltre che nella descrizione e nel posizionamento dei coltivi, il modello corporale umano traspare chiaramente anche in sottosistemi di rappresentazione più ‘astratti’ quali quelli ascrivibili ai diversi *frame of reference*. La considerazione del fenomeno della rappresentazione spaziale nella sua complessità e in un quadro unitario contribuisce a risolvere alcuni problemi esegetici ed etimologici.

Patrizia Serra (*Il Libellus Judicum Turritanorum e la nascita della prima prosa storiografica in volgare sardo*) prende in esame la lingua utilizzata nel *Libellus Judicum Turritanorum*, cronaca medioevale redatta in sardo logudorese da un autore anonimo e risalente alla fine del XIII secolo, in cui si ricostruisce la genealogia dei giudici di Torres lungo un arco temporale di circa due secoli. Il testo della cronaca ci è pervenuto attraverso due testimoni: una copia cartacea, probabilmente settecentesca, eseguita da un archivistista piemontese – certamente non derivata dall'originale, ma da un rimaneggiamento del secolo XVII – e un estratto parziale, contenuto all'interno di un atto notarile redatto a Madrid nel 1580. L'esame

linguistico-filologico delle due redazioni si rivela interessante e prezioso in quanto permette di osservare, sul filo della trasmissione di un medesimo testo, l'evoluzione della lingua sarda scritta in un arco temporale di tre-quattrocento anni; infatti sotto i diversi rimaneggiamenti d'epoca moderna traspare ampiamente il registro scrittorio e stilistico medievale sardo; che però si è voluto nel tempo adattare alla norma ed ai modi e gusti che via via mutavano. L'analisi di una serie di dati linguistici (i deittici, il discorso "riportato", il lessico, la morfologia verbale, le configurazioni sintattiche e testuali) ha permesso di determinare la maggiore o minore prossimità della lingua dei due testimoni a quella dell'originale perduto e di evidenziare la presenza di successive stratificazioni linguistiche.

Nel contributo di Giulia Murgia (*Una lingua cancelleresca: fenomeni di sintassi mista e di interferenza nella Carta de Logu d'Arborea*), lo sguardo si sposta sull'analisi della *Carta de Logu d'Arborea* nella redazione trädita dall'*editio princeps* quattrocentesca, che solo di recente ha visto la luce in un'edizione critica apparsa nel 2016 per i tipi della FrancoAngeli e curata dalla stessa Giulia Murgia. La *facies* linguistica della *Carta de Logu*, in particolar modo nei settori della sintassi e del lessico, esibisce i segni della complessa operazione di elaborazione in lingua sarda di un sottocodice giuridico-amministrativo rispondente ai bisogni di una tipologia testuale – qual è quella di un *corpus* a carattere normativo – che sollecita l'impiego di un registro diafasicamente elevato, di un linguaggio settoriale caratterizzato da tecnicismi e da specifiche modalità di organizzazione testuale. Sul versante dell'analisi dei moduli sintattici, la *Carta de Logu* appare come in bilico tra due spinte contrastanti: da un lato, mostra una scansione del periodo strutturalmente complessa e prevalentemente ipotattica, mentre dall'altro ricorre a un'ampia gamma di soluzioni sintattiche che si tende generalmente ad ascrivere all'oralità. L'adozione della nozione di 'testo a sintassi mista' consente di sfumare questa opposizione, per ricondurre il *corpus* di norme arborensi nell'alveo della produzione testuale medievale, meno attenta alla razionalizzazione geometrica propria della testualità moderna: l'ancoraggio della *Carta de Logu* alla dimensione dell'oralità non sarebbe dunque "subito", ma semmai consapevolmente "agito", probabilmente a simulare – trattenendo una traccia residuale della 'voce' dell'autorità giudiciale – l'originario contesto di enunciazione e di ricezione di norme che, in massima parte, appartengono al comune strato del diritto consuetudinario isolano. Anche al livello della selezione lessicale, la *Carta de Logu* mostra una complessa stratificazione, in senso plurilinguistico: il massiccio impiego di latinismi, catalanismi e, soprattutto, italianismi (dietro la cui veste grafica sembra talvolta possibile riconoscere dei pisanismi) conferisce al lessico l'aspetto ibridato tipico delle lingue cancelleresche.

Il contributo di Giulio Paulis (*L'ingiuria nel Medioevo: «paraulas fatas e naradas» in Sardegna. Tra gesti e parole*) affronta un complesso problema a cavallo tra esegesi testuale, ricostruzione culturale e ricostruzione e motivazione semantica: quello relativo alla dimensione dell'ingiuria nella cultura popolare e – in parte per conseguente riflesso – nella cultura giuridica della Sardegna medioevale. Per tali fini, sempre in omaggio ai principi del metodo testuale, in primo luogo si è imposta come necessaria una amplissima e articolata ricostruzione della concezione dell'ingiuria tra Antichità romana e soprattutto Medio Evo, attraverso testi filosofici, morali e di teoria del diritto; è poi stata ricostruita la complessiva concezione dell'ingiuria attraverso le sue declinazioni nei testi regolativi di fase medioevale (in particolare, italiani e iberici), concezione resa peraltro fortemente unitaria dai rigidi dettami della morale cristiana; infine, è stato affrontato il problema specifico dei testi giuridici sardi, con particolare riguardo al *Registro di San Pietro di Sorres*, agli *Statuti Sassaresi* e soprattutto alla *Carta de Logu* di Arborea. Tale approccio ha consentito di ricostruire una tassonomia semiotica del fatto segnico, ove la *paraula*, in quanto segno prototipico, assurge a iperonimo anche del segno gestuale. Tale inattesa chiave consente di risolvere coerentemente una serie di problemi non solo semasiologici (segnatamente a livello di esatta motivazione semantica di alcuni termini del campo semantico-lessicale dell'ingiuria) ma anche esegetici.

Sociolinguistica storica nella Sardegna medievale. Aspetti, problemi, affioramenti: fra dialettologia e filologia

di *Maurizio Viridis*

1. Preliminari

Sono ben note le difficoltà e le impasse in cui il linguista viene a trovarsi quando voglia occuparsi di sociolinguistica storica. Difficoltà che sono essenzialmente di due ordini: uno metodologico e l'altro più prettamente pragmatico. Si può estendere alla sociolinguistica storica il criterio dell'uniformismo? Questione delicata tanto dal punto di vista pragmatico e operativo, quanto da quello epistemologico (per cui vedi Putzu 2015a, Cuzolin 2015, e, soprattutto, per quanto qui interessa, Putzu 2015b, p. 497, n. 1). I rapporti sociali influivano, nel passato, sulla variazione linguistica e sulla dinamica, anche diacronica, di una lingua allo stesso modo che influiscono nelle società odierne? Senza poi contare il fatto che assai spesso ben poco, e talvolta nulla, conosciamo circa la stratificazione sociale delle società antiche, i loro comportamenti – e non solo linguistici – e le valutazioni connesse a tali comportamenti, né le gerarchie valutative che potevano presiedere a tali valutazioni; e lo stesso valga, in genere e salvo casi più fortunati, per le dinamiche del plurilinguismo: non conosciamo cioè nel dettaglio l'antropologia linguistica dell'antichità, anche del passato non remoto. E inoltre ancora, la stessa variazione sociolinguistica è scarsamente conosciuta alla filologia sia classica che medievale, possiamo semmai conoscere tipologie testuali differenti che possono anche gettare un po' di luce sulla variazione diatopica e sociale della lingua, ma ben poco sappiamo del dinamismo sociolinguistico intrinseco alle lingue del passato. La stessa latinità, pur ricca di testi e di testimonianze 'eccentriche', vale a dire "volgari", non più di tanto ci schiude sulla connessione che legava varianti e classi (e/o gruppi) sociali, e ancor meno sulle dinamiche di variazione diafasica e sui nessi di queste ultime con la variazione sociale. Lo stesso concetto di diglossia Latino ~ Volgare nell'alto medioevo è questione non

semplice (si veda Banniard 1992); e un testo come i *Giuramenti di Strasburgo* è, notamente e da qualche decennio, posto in discussione riguardo allo stato e/o allo ‘stile’ linguistico che esso ci rappresenta e ci documenta. Pertanto – per dirla con Winter (1998, p. 78) – visto che i testi dovrebbero essere, ma non lo sono, «first-rate in terms of quantity, quality and internal diversity», e poiché «there are no sociological findings available for control», dunque «there can be no more than hints and guesses – some of which may be tempting, but no more».

Stando così le cose, bisogna fare i conti col poco che abbiamo e cercare di ricavare quanto possibile da quel poco, procedendo per “hints and guesses”, e cedendo, con lucido azzardo e arrischiata cautela, alla loro suggestiva tentazione che ci induce a formulare ipotesi plausibili: innestando e triangolando i dati (pochi al riguardo) fornitici dalla filologia e dalla documentazione scritta d’epoca; le attestazioni di variazione (e di varianti) diatopiche antiche da queste testimonianze a noi trasmesse; le, ugualmente poche, notizie sulla società antica e, nel caso che qui ci interessa, tardo antica e altomedievale; e infine i dati della variazione diatopica odierna: sull’accettazione dell’assunto che quella che oggi ci appare e ci è effettivamente data quale variazione diatopica, è, assai spesso, la proiezione nello spazio di ciò che antecedentemente era una variazione di tipo diastratico e/o diafasico. Si tratta di un lavoro di osservazione, di ragionamento e di interpretazione incrociata quindi. Ma su queste basi è forse possibile almeno tentare di ricostruire una identità linguistica delle diverse aree geopolitiche della Sardegna medievale, e, quanto meno, le linee di fondo della loro storia. La diatopia odierna della Sardegna mostra sostanzialmente due macrosistemi, ciascuno dei quali a sua volta variegato al suo interno, effetto – a me sembra e cercherò qui sotto di argomentare – di due strati, o forse meglio di due tempi e modalità di romanizzazione dell’Isola. Ma al di sopra di questa bipartizione starebbe, storicamente per buona parte del medioevo, una sorta di super-standard valido per tutta l’Isola, pur declinato diversamente nelle diverse aree, con maggiore o minore tolleranza, in esse, della variazione.

2. Alcuni fenomeni di variazione diatopica (e diacronica)

Comincerò la mia argomentazione, prendendo in esame alcuni fenomeni di variazione fonetica, oggi diatopica, ma un tempo, almeno in alcuni casi, diafasico-diastratica.

Per quanto riguarda l’annosa questione della evoluzione delle originarie velari latine, anche i testi provenienti dalla Sardegna meridionale mostrano, nelle loro grafie (<ch>, <k>), una indubbia realizzazione velare, come

– sia in epoca odierna che in epoca storica – i testi delle varietà centro-settentrionali dell’Isola. Tuttavia è più che probabile che, già ad altezza cronologica alta, la pronuncia dei foni velari [k] e [ġ] davanti a vocale anteriore presentasse, quanto meno, un intacco palatale: è probabile cioè che i foni [k] e [ġ] fossero realizzati come [tɕ], e, in posizione intervocalica, soggetta a sonorizzazione, come [dʒ], cioè come delle affricate alveopalatali. Una tale articolazione è presente ancor oggi, sia pur recessivamente, in alcuni dialetti della Barbagia meridionale: Belvì e parzialmente Aritzo, e soprattutto Désulo (dove è in atto l’evoluzione della alveopalatale [tɕ] e [dʒ] in postalveolare [tʃ] e [dʒ]: [ˈtɕe:lu] > [ˈtʃe:lu]; [ˈde:dʒe] > [ˈde:dʒe]). Anche i testi medievali mostrano alcune spie, sia pure indirette ed episodiche, di palatalizzazione delle velari: si vedano le grafie *kergidore*, *angilla/ançilla*, *bingi* in CSMB, e *batuier* in CSPSP¹.

1. Come già dicevo in Virdis (2015, p. 163): «Danno da pensare alcune grafie del CSMB: *angilla* (129.3), *ançilla* (123.2, 205.13, 205.14 (due volte), 205.15, (due volte), 205.16 (= *ankilla/anchilla*); *donniçellu* 123.2 (= *donnikellu/donnicellu*); *bingi* 85.3, *bingillus* (99.9), *bingindellu* (125.2), *bingitilla* (132.17) tutti corrispondenti a *binki(t)/vinki(t)* (ind. pf. 1^a a o 3^a a persona di *binkere* < VINCERE); *kergidore* 99.11 (= *kerkidore*); *Cangella* (155.2) (cognome che presenta le varianti *Cancellu* (82.14) *Cankella* (70.1,3), corrispondente all’odierno “Cancedda”). Lasciate per il momento da parte le grafie <*ançilla*> e <*donniçellu*> con *c* sedigliata <ç>, su cui torneremo, qualche problema interpretativo lasciano le grafie in cui *k* velare originaria, preceduta da *n* e in un caso da *r*, è sonorizzata: <*angilla*>, per il più comune <*ancilla/ankilla*>, <*bingi*>, e varianti, per <*binki*>, <*Cangella*> per <*Cancellu*>, antropónimo attestato nel testo in entrambe le varianti, <*kergidore*> per <*kerkidore*>. Il fenomeno di sonorizzazione di una consonante sorda dopo [n] non è estraneo al Sardo odierno (cfr. Wagner 1941 [1984, p. 317, § 344]); tuttavia il fatto che nel nostro testo questa sonorizzazione si presenti soltanto in relazione a velari sorde originarie seguite da vocale palatale, lascia pensare e induce qualche sospetto. E quel che io sospetto è che il suono rappresentato graficamente dalla *g* preceduta da *n/r* e seguito da *e/i*, fosse inteso e avvertito come analogo al suono che seguiva la *n* o la *r* negli esiti derivanti da *NJ* e di *RJ* latini, e che dovevano essere una consecuzione di *n/r* + una alveopalatale [dʒ], non ancora divenuta postalveolare [dʒ] (o [ġ] con altra notazione) Qualche indizio che l’esito fonetico della *J* nei nessi *NJ* e *RJ* del nostro testo fosse un’alveopalatale, lo si può trovare in alcune poche occorrenze, due invero: in 174.3: *A vos, donnu meu, venghio a merkede* (*venghio* < VENIO = ind. pres. 1^a sing. di *benner*; odiernamente [ˈbendʒu] [ˈbendzo]); e in 173.11 nel cognome *Murghia* (*Gavine Murghia*), corrispondente, nel nostro testo, con altra grafia, a *Muria* (*Gunari d’Orruvu Muria* 153.8; *donnu Arçoco Muria* 182.3), e corrispondente nella lingua e nell’onomastica odierne a “Murgia” [ˈmurdʒa]. Se così, quel che si dovrebbe dedurre è che le originarie velari latine fossero realizzate, o quantomeno avessero varianti di realizzazione, come alveopalatali (suono che, benché oggi recessivo, si trova tuttora in uso nella Barbagia meridionale quale esito delle originarie velari). La “strana” sonorizzazione potrebbe allora essere stata indotta all’orecchio e alla mano del copista, sia dall’azione congiunta sia dei foni [n] ed [r] che precedevano la consonante alveopalatale, per assimilazione appunto sonorizzante; sia dal fatto che esistevano consecuzioni foniche di [n] e di [r] + alveopalatale, regolari a partire da *NJ* e *RJ* latini. Riterrei dunque che in tali grafie (<*angilla*>, <*bingi*>, <*Cangella*>, <*kergidore*>) la <*g*> indichi un suono alveopalatale e che dunque le velari latine avessero quantomeno una variante di realizzazione alveopalatale.

Il super-standard scrittoio pare dunque imponesse una pronuncia/grafia velare; da tale standard scrittoio – ma potremmo forse anche supporre ortoepico, dati i risultati odierni delle parlate centro-settentrionali – sfuggivano, talvolta, appunto episodicamente, delle varianti palatali, probabilmente più diffuse nella pronuncia corrente: varianti ‘innovative’ ma diafasicamente (diastriticamente?) basse, che poi si sono categorizzate nel macrosistema meridionale. Il fatto è che, a mio parere, il settentrione conserva e continua, in tanti casi, uno status recenziore di latinità, nonostante una, talvolta apparente, *facies* di maggior conservatività; mentre il meridione isolano, dal canto suo, prosegue invece uno stato di latinità antecedente.

Più di un dato spingerebbe a credere tutto ciò. Per esempio, fra i dati più rilevanti, possiamo annoverare, nella macro-area meridionale, dei succedanei della -L- originaria latina, quali [ʁ], [β],[ʔ], suoni contraddistinti dal tratto [+grave] e che proseguono quella che doveva essere la laterale velare [L], anch’essa [+grave], originaria latina (che può ancora udirsi nella parlata popolare di Cagliari, anche nell’italiano regionale urbano), laddove invece l’area centro-settentrionale ha una recenziore laterale alveolare [l]; le forme del clitico di 3^a mostrano nell’area centro-settentrionale la forma recenziore, aferetica e degeminata, *lu*, contro il meridione che mantiene la forma primitiva, spesso (e ancor oggi) in forma piena non aferetica, e col mantenimento della laterale geminata, sia pure volta in retroflessa: (*i*)*ḍdu/-a/-us/-as* < ILLUM/-AM/-OS/-AS, e (*i*)*ḍḍi/-is* < ILLI/-IS. Si possono aggiungere varianti lessicali che nel Logudoro presentano una fase più moderna *furru* (contro Campidanese *forru*), e *fritu* < *FRIG’DU (contro Campidanese *fri(i) du* < FRIGIDUS), benché non manchino casi contrari in cui è il meridione a presentare una variante lessicale più recente, una su tutti *janna* < JANUA a nord, contro il meridionale *ènna* < JENUA; e ancora il fatto che l’area centro-settentrionale fa un uso più parsimonioso di forme metatetiche (p. es. *pórku* ~ *próku*); inoltre nell’area centro-settentrionale è assente la pro-

Quanto alle grafie <*ançilla*> e <*donniçellu*> (per i ben più frequenti <*ankilla*> e <*donnikellu*>), la <ç> sedigliata potrebbe pure rappresentare un’alveopalatale sorda dunque [an’tɛil:a] e [donni’tɛel:u]. Difficile poi dire se, all’epoca, tale realizzazione fosse invece uguale a quella derivante dai nessi Tʃ/Cʃ latini, oppure differente: ma comunque almeno in parte simile». Va inoltre aggiunta la grafia *batuier* (= *batukere*, *batughere* < ADDUCERE, ‘portare’) che fa capolino nel CSPS e che mostrerebbe una soluzione fonetica palatale della velare originaria. Aggiungerei inoltre che ben difficilmente si può pensare che un influsso di superstrato (italiano-toscano) abbia dato luogo a tre risoluzioni diverse nella palatalizzazione delle velari originarie latine: [ʃ] / [ʒ] l’esito più diffuso, [dʒ] in Ogliastra, e [dʒ] nella Barbagia meridionale, e per di più in un tempo relativamente breve di reale contatto fra le due lingue, Sardo e Italiano. Inoltre anche l’evoluzione in [č] presente in prestiti italiani recanti [kj] (p. es., acchiappare > *ačapà*; secchia > *siča*; vecchio > *bèču*), mi fa pensare che il [kj] italiano fosse interpretato come simile all’ipotizzato [tɛ] sardo (< κ^{+E.1}) e quindi evoluto parimenti ad esso ([k >] tɛ > ʃ).

stesi vocalica davanti a R- iniziale (p. es. *riù ~ arrìu / errìu; ròsa ~ arròwa / orròsa*), fatto che testimonia l'adeguamento di quest'area ad uno standard (tardo)latino e che rifiuta un fenomeno fonetico di assai probabile origine pre-romana, probabilmente valutato come volgare. Più delicato è il caso della costante presenza, nell'area centro-settentrionale, logudorese-nuorese, della prostesi vocalica (i-) davanti a S+C^{ons} (*iscàla, iskùdere, ischire, ispìna*) in posizione iniziale, contro il meridione dove la prostesi vocalica, pur non assente, non è la regola (*(i)scàla, (i)skùdi(ri), (i)scìri, (i)spìna*), vedi Paulis 1984, pp. VII-XXVIII); ma anche qui a me parrebbe che il centro-settentrione segua una regola recenziore (Virdis 2014). Le meridionali CV oscillano fra la presenza e l'assenza della *i-* prostetica. E lo stesso esito bilabiale sonoro [b] della labiovelare originaria *qu*, generalizzato su tutta l'area centro-settentrionale, come si diceva, è certamente più innovativo (e comunque non tradizionale) rispetto al mantenimento di quest'ultima a meridione.

Conservatività mostrerebbe l'area settentrionale logudorese-nuorese, per quanto concerne il trattamento delle vocali medie -E ed -O in fine di parola: quest'area mantiene infatti le vocali medie come *-e* ed *-o*, mentre il meridione le muta in *-i* ed *-u* rispettivamente: p. es., log.-nuor. *òmines bonos ~ camp. òminis bonus*; log.-nuor. *ereschet bene ~ camp. crescit beni*. Tuttavia il fenomeno proprio del Campidanese e in genere dell'area meridionale dovette avvenire per gradi:

La variazione dialettale [della Sardegna] mostra ancor oggi sul terreno che la graduale diffusione del mutamento [innalzamento delle vocali medie in posizione finale di parola] non s'è completata: fra il Logudoro, che all'innovazione ha resistito, e il Campidano che l'ha accolta e generalizzata, resta ancor oggi una fascia di transizione (Loporcaro 2003, p. 193)².

Dunque il fenomeno dell'innalzamento delle vocali medie finali, nell'area meridionale, avrebbe proceduto per gradi; e questa gradualità ci è documentata dalle carte medievali provenienti dal Cagliariitano e dall'Arborea (a cominciare dalla CgrM, sulla quale vedi ancora Loporcaro 2003, p. 192, che vi riscontra, riguardo al fenomeno in questione, la stessa situazione che è ancor oggi verificabile a Baunei, nell'Alta Ogliastra), e, appunto, dalle odierne parlate della fascia di transizione, dislocata su tutta la Sardegna centrale da est a ovest: dall'Alta Ogliastra al Basso Montiferro. Per quanto riguarda l'area del Logudoro e l'area nuorese, cioè tutta l'area settentrio-

2. Sulla variazione riguardo al fenomeno dell'innalzamento delle vocali medie in posizione finale, nella "fascia di transizione" nella Sardegna centrale, si veda l'ottimo e dettagliatissimo studio di Loporcaro (2011).

nale sarda, mi arrischierei a pensare che, più che una resistenza, in tale area, si sia trattato di un rifiuto da parte di quest'ultima. Infatti, se è pur vero che il centro-settentrione linguistico mantiene le originarie vocali medie di sillaba finale *-e* ed *-o*, mentre il meridione le ha mutate in *-i* ed *-u*, è pur vero, a me almeno parrebbe, che questo 'mantenimento' centro-settentrionale più che una vera e propria conservazione, sia una reintroduzione, un recupero (di *-e* ed *-o*, a partire da già ivi vigenti *-i* ed *-u*): riterrei insomma che si tratti di una sorta di 'retrocessione' successiva innescata da una volontà, più o meno trasparente, di adeguamento allo standard, 'arcaicizzante', per il quale *-i* ed *-u* erano sentite come varianti 'basse', e quindi da evitare: tanto più che, nel medioevo il fenomeno in questione non si era ancora consolidato e generalizzato, ma vigeva, come appunto s'è visto, l'oscillazione e la variazione. Sarebbe prova di ciò, o se non altro indizio, l'esistenza di forme che io ritengo ipercorrette, forme in cui una originaria *-I* è stata retrocessa' ad *-e*; forme quali *ùve / ue* < UBI, nuorese *tìβε* (alternante, è vero, con *tìβi*) e logudorese *tie* < TIBI, e non è forse un caso che al meridione la forma del caso non-nominativo del pronome tonico di 2^a sing. sia *tui*, coincidente col nominativo (*tui* < TU^[+ voc. paragogical]), che evita un **iiti* < TIBI. E aggiungerei pure il toponimo *Frotoriane* (l'odierna Fordongianus), del CSMB 132.22, e varianti *Frodoriane* 161.16, 162.6, *Fodoriane* 176.4, *Frontoriane* 145.8, ma anche, va pur detto, *Fotoriani* 122.6 < FORUM TRAIANI. Ed anche le forme della 2^a persona plurale *-ates/-ades* e *-ites/-ides* < ATIS, - ITIS indurrebbero a pensare in questo senso; e forse pure le forme di 4^a in *-mos* < -MUS.

Tale registro/stile recenziore, proprio del Logudorese, aveva comunque uno status stilistico e diafasico alto (come testimonierebbe la conservazione della pronuncia velare di $k^{+E,1}$, presente, nelle scritture medievali, anche nell'area meridionale, quale, anche qui, variante alta; e così pure il mantenimento di *-e* ed *-o* in sillaba finale). La recenziarietà diacronica dell'area settentrionale parrebbe dunque non essere entrata in dialettica con la fase linguistica anteriore.

Ed ancora i diversi esiti della labiovelare originaria latina *QU* e *GU* sono spia di un travaglio, anche (storico)sociolinguistico. È noto che, anche riguardo a questo fenomeno, il dominio linguistico sardo si presenta bipartito: a nord i nessi evolvono in occlusiva labiale [b], o talvolta [p]: QUATTUOR > *bàttor*, AQUA > *àbba*, EQUA > *èbba*, SILIQUA > *tilibba / tilimba* 'baccello delle fave, carruba', QUINQUE > *kìmbe*, ANGUILLA > *ambìḍḍa*, LINGUA > *limba*; a sud invece si mantiene in genere la labiovelare: *àkkwa*, *silikkwa* 'carruba, spicchio d'aglio o d'arancia', *k(y)àtru*, *angwìḍḍa*, *lingwa*. La tesi formulata dal Wagner (HLS, § 218) è che l'esito della originaria labiovelare latina fosse stato un tempo, e per tutto il Sardo, quello che è oggi proprio dell'area settentrionale (ed Ogliastrina, come vedremo): e cioè l'occlusiva

bilabiale [b]. Le odierne labiovelari dell'area meridionale sarebbero invece dovute all'influsso del superstrato toscano-pisano, durante il medioevo. Prova ne sarebbe il fatto che in Campidanese si conservano voci lessicali con la labiale: *bàttili* 'panno sottosella' < COACTILE (> *QUACTILE), o, con esito bilabiale sordo, *pàrdula* 'focaccina dolce a base di formaggio' < *QUADRULA (derivato di QUADRA 'fetta di pane o di formaggio, focaccia'), *arpàu* 'scorpione' < ARCUATU (> *ARQUATU). Va notato che voci lessicali con evoluzione QU > [p] si riscontrano anche in Logudoro: COAGULARE (> *QUAGLARE) > *padzàre* 'mettere il caglio nel latte' (QUAGLUM > *pàdzu*, 'caglio'); *aspidda* / *aspridda* / *spidda*, 'cipolla marina' < SQUILLA (camp. *arbidda* / *aβridda* / *askwidda*); log. ant. pintana 'appezzamento recintato' < *QUINTANA.

La situazione è però più sfumata. Intanto l'isoglossa che divide l'area della labializzazione scende alquanto più a sud, nel suo tratto orientale – in pratica fino a Perdas de Fogu in Ogliastra, area in genere linguisticamente di tipo meridionale – rispetto all'andamento delle isoglosse che delimitano lo spazio settentrionale rispetto a quello meridionale, le quali si collocano tutte più o meno al centro dell'Isola. Inoltre le grafie ακουα e ακκουα (ossia ['a:kwə]) della CGrM, della fine dell'XI secolo (intorno al 1089), difficilmente mi paiono potersi ascrivere, data l'epoca così alta, a un influsso di superstrato pisano; vi è inoltre il caso di *egua* (< EQUA) in CV, XIII, 9, e nella carta della Giudicessa Benedetta di Cagliari del 1225 (Blasco Ferrer 2003, vol. 1, p. 93 (XI.1) – dove pure si è sospettato un influsso catalano, sospetto però poi riassorbito; ma si ha comunque pure, sempre nelle CV, *equa* in CV, XIII, 10. Inoltre parole come *silikwa* e *àkili* 'aquila' (< AQUILA, da confrontare con il logudorese *àbbile*, con *-i* < *-A*, forse per influsso di *ave*, che significa 'aquila' pur esso) o, con variazione fonetica, *aβridda* e *askwidda* (HLS, § 225) < SQUILLA 'cipolla marina', ed anche toponimo: *erriu de guturu d'esquilla* (CV, XI, 4), con molta difficoltà si possono ritenere forme rifatte sulla fonetica dell'Italiano, che pure ha voci lessicali quali *aquila*, *siliqua* e *squilla*, con praticamente lo stesso significato. Qui l'influsso dell'Italiano può semmai aver rafforzato un fenomeno già in essere.

Se poi si tiene conto che anche in Campidanese vi sono voci di derivazione italiana in cui la labiovelare passa a labiale (it. ant. *guarnello* > *barréddu* 'fardellino dei ragazzi'), il quadro diventa ancora più sfumato, ma forse anche più chiaro. Quel che si potrebbe ipotizzare è che, almeno a meridione, si sia prolungata fino a Medioevo avanzato la variazione – i cui termini si sarebbero distribuiti nel lessico – [kw] / [gw] ~ [b] (o, come visto, in taluni casi, [p]) < QU/GU + vocale (sui residui di [p], contro la tendenza generale di [b] derivante da QU + vocale, si veda Paulis 1981). A settentrione invece la variante labiale, recenziore, si sarebbe imposta

scalzando la variante conservativa, che forse mai vi si sarebbe stabilita (o stabilizzata); la labializzazione – ipotizza Paulis 1981: 111 – deriverebbe dal fatto che [gw] (<GŪ) aveva una variante [w] che si sarebbe poi evoluta in [b], e, per analogia su quest'ultimo passaggio, anche [kw]/[k^w] si sarebbe a sua volta labializzato e sonorizzato. Il fatto poi che anche a meridione si registrino forme labializzate (anche in imprestiti più recenti), accanto a forme con il mantenimento della labiovelare, per le quali l'influsso italiano è improbabile o addirittura da escludersi, sembrerebbe a me dar forza all'ipotesi.

Inoltre voci campidanese come *àkili*, 'aquila' < AQUILA (log. *àbbile*); *sànġini / sànguni*, 'sangue' < SANGUEN (log. *sàmbene*); *ìnguna*, 'inguine' < INGUINA (log. *ìmbene/-a*), più che dovute a influsso esogeno, si mostrano aderenti alla tendenza del latino volgare secondo la quale la labiovelare, o meglio la consecuzione fonica [kw], tendeva a perdere l'appendice labiale anche davanti alle vocali anteriori [e] ed [i] (cfr. Väänänen 1967² [1982³, p. 105], e Paulis 1981, p. 111, che riportano esempi dalla *Appendix Probi: coquens non cocens, exequiae non execiae*; o grafie inverse come *requesquet* per *requiescit*, o *ciscued* per *quiescit*). L'area meridionale presenta dunque una pluralità di soluzioni/varianti per la labiovelare originaria, tutte attestate nella latinità volgare, contro l'area centro-settentrionale-ogliastrina in cui ha prevalso l'esito bilabiale: omologazione che, a questo punto, parrebbe dunque recenziore.

Ed ancora, a me pare dar forza ulteriore a tale ipotesi qui in questione, il fatto che l'Ogliastra, area di tipo meridionale campidanese, ma che mostra fasi anteriori dell'odierno Campidanese generale, abbia generalizzato il suono labiale, tranne eccezioni in alcune voci lessicali influenzate dal Campidanese. L'Ogliastra, essendo appunto anch'essa una zona di latinità recenziore, pur rientrando nel diasistema meridionale e già da epoca medievale, non avrebbe conosciuto una dialettica fra esito conservativo [kw] ed esito innovativo [b]: ma quest'ultimo, l'esito innovativo, si sarebbe imposto immediatamente e naturalmente.

Per tracciare una provvisoria conclusione: se, come apparirebbe più che verisimile (cfr. Mastino 1999), la Sardegna più interna e quella settentrionale sono di romanizzazione (più) tarda, o, forse meglio, sono state ri-romanizzate, nel senso che la romanizzazione conobbe una seconda più forte ondata latinizzante in epoca tarda e cristiana, dopo una prima, pur indubbia, fase, certo più tenue o più o meno episodica, tutto ciò spiegherebbe la standardizzazione, al centro-settentrione isolano, di varianti stilistiche più tarde ma di registro più alto, che non entravano né in dialettica, né tanto meno in conflitto con varianti stilistiche anteriori, in quanto, queste ultime, erano state obliterate e soprafatte dalla nuova ondata.

3. Grafie e ‘standard’ linguistico-scrittorio

Cosa prospettano quindi, dal canto loro, le testimonianze grafico-fonetiche fornite dalle scritture medievali sarde? E che cosa si può dedurre incrociando i dati delle scritture medievali con la dialettologia moderna? Già abbiamo visto quel che ci testimoniano le scritture medievali in relazione agli esiti della labiovelare QU; e si è vista pure la distribuzione areale di tali esiti, tanto attuali che storici. Si è pure osservata la pratica standardizzazione della variante conservativa $k^{+e,i}$, valida, in epoca medievale, a livello scrittorio, per tutta la Sardegna; ma si son viste pure delle spie, in alcune grafie alquanto significative, di una soggiacente ed effettiva realizzazione palatale a livello orale.

Lo standard scrittorio generale sardo appare certo, in buona, ma non però totale, misura, nelle scritture delle CV Cagliaritanee, con il mantenimento delle velari, e il mantenimento di LJ nelle grafie *li*, ma con una oscillazione delle vocali medie di sillaba finale *-e*, *-o* ~ *-i*, *-u*. I documenti logudoresi e arborensi mostrano anch’essi il mantenimento delle velari e l’esito conservativo per le vocali medie di sillaba finale. Per quanto riguarda invece gli esiti del nesso originario LJ assistiamo a quel che a me pare un conflitto e comunque una oscillazione. I documenti giudicali logudoresi mantengono anch’essi, come le meridionali CV, la grafia *li*, e così pure la carta del Monaco Alberto del 1170 (Blasco Ferrer 2003, vol. 1, p. 174 (XXIV.1)); il CSPS, dal canto suo, presenta per lo più grafie <*j/i*>, ma non riconosce grafie <*li*>. Più o meno la stessa cosa può dirsi per i documenti arborensi: anche qui le carte giudicali paiono prediligere la grafia <*li*>, mentre il CSMB preferisce <*i/j*> pur non essendo assenti grafie <*li*>. I *condaghes* sembrano quindi stare, almeno riguardo a questo tratto grafico, maggiormente vicini alla concreta realtà fonetica. Tutto ciò testimonierebbe un travaglio interno alle diverse aree, che quasi cercano una loro identità, più o meno consapevolmente, ma certo seguendo la loro storia particolare, di cui sono effetto; e lo fanno attraverso non soltanto soluzioni grafiche differenti, ma anche attraverso la selezione di varianti fonetico/fonologiche fra loro concorrenti. Significativa la variazione grafica *li* ~ *j* (< LJ) in Logudoro, dove i documenti più ufficiali scelgono, nel loro standard scrittorio, una variante più conservativa (che sottende una realizzazione fonetica che, pur evoluta, si mantiene fino ad oggi nelle parlate del meridione sardo; mentre le scritture più pragmatiche o comunque non (o meno) ufficiali rendono graficamente, tramite i grafemi *i* o *j*, il suono [ǰ] (poi, odiernamente, divenuto [dz]).

L’Arborea storica, da parte sua, parrebbe da un lato continuare ad allinearsi con il Giudicato (e l’area diatopica) meridionale di Càrali: *c/t + j* > [ts] (contro le grafie <*th*> dei testi logudoresi, cui sta dietro certamente